

Libertà delle opere, libertà nelle opere **Giorgio Vittadini, Convegno FOE giugno 2002**

Illustrerò sei punti, alcuni sulla scuola in Italia - per come la penso io -, altri su cosa vuol dire un sistema di scuole.

Il **primo punto**. Io che ho frequentato una scuola libera, da cristiano dico che la fede senza le opere è morta, ma le opere senza la fede sono anche peggio: le opere senza la libertà sono peggio. E' inutile sbattersi tanto e strutturarsi, se poi questi involucri, queste strutture non hanno all'interno un'esperienza reale. Questa è la prima questione: una scuola libera, cattolica, deve essere un luogo di esperienza. Una tale struttura deve aver dentro della gente che vive un'esperienza e la propone, perché il problema per cui nascono queste scuole è che uno vuole dare ai propri figli, o agli amici, o agli amici degli amici, o a gente che non è amica ma desidera questo, un'esperienza educativa, cioè un'educazione alla realtà totale. Non si tratta solo di dire: "li mando lì, perché così almeno studiano", non è più quel tempo. Secondo me è inutile costruire un sistema di scuole solamente per questo motivo: ma che rimangano ignoranti!, se non riesco a proporre un percorso educativo, che sia anche un'esperienza! Deve essere possibile incontrare della gente viva, che proponga soprattutto qualcosa in cui crede, perché la cosa peggiore - io l'ho visto facendo scuola, pure in una scuola che mi faceva studiare - è quando uno incontra qualcuno che non crede nell'idea di fede, che pure teoricamente propone: è la cosa più diseducativa. Per questo da tante scuole di preti sono venuti fuori i peggiori atei e da tante università cattoliche sono venuti fuori i peggiori anticlericali: perché non c'è niente di peggio come vedere uno che non crede in qualcosa che propone; oppure che dà un'idea di severità laicista e basta, come proposta; oppure che addirittura si picca - come è successo anche in questo tipo di scuole - di chiedere: "chi è che vive un movimento ecclesiale? Perché io sono contro questo!" Se uno fa questo in nome della libertà, del fatto che lui è libero, ma poi ha all'interno della scuola dei professori o della gente che o nega quest'esperienza, oppure gli è contro, allora è inutile. Se avessi un figlio, non lo manderei in una scuola del genere. Perché il problema è che questo figlio sia introdotto alla vita, sia entusiasta rispetto alla verità, sia aperto verso un giudizio: non mi interessa solo che la scuola sia libera. Il giudizio non lo do sull'involucro. Come disse don Giussani nell'87 ad Assago, il senso della politica è che ci siano delle opere, ma il senso delle opere è che ci sia dietro il desiderio. Questo non si può mai dare per scontato, deve avvenire! Quindi potrebbero esserci anche tutte le condizioni che diremo dopo, ma se non c'è questa esperienza educativa, quest'apertura, questa capacità critica, se semplicemente io devo prendere un ragazzo e fargli provare la severità in nome del fatto che la scuola deve funzionare, non otteniamo nulla. Invece, in positivo, tutto è per qualcosa che può esserci o non esserci. E' un avvenimento puro che della gente, che un insegnante, i genitori, gli alunni vivano questa esperienza della verità. Penso che il problema più grave della scuola cattolica e laica, paradossalmente, prima ancora del resto, sia questo: che troppe volte abbiamo dato per scontato che ci sia questa esperienza solo perché ci sono le condizioni o una sigla di un certo tipo. No, è qualcosa che pur avendo fatto tutta la fatica per metterlo in piedi, deve ancora avvenire. E non è una severità, innanzitutto, ma è un amore alla persona, un amore a quel ragazzo, è un amore come fosse il proprio figlio! È il desiderio che un ragazzo venga fuori come uomo, è l'educazione alla libertà: che questo lui - come ci ha insegnato Péguy - possa incontrare la verità, liberamente, cioè accompagnato - perché da solo non ci arriva -, ma non sostituito, perché ci dev'essere un rischio, devo poterlo provare o far rischiare questa persona. Questa è la prima questione, e che non è scontata, perché pensate com'è difficile: i genitori devono rispettare il fatto che non sono loro i padroni anche, se finanziano loro la scuola. Nel momento in cui il genitore va dal professore e comincia a intromettersi nell'aspetto della capacità di questo professore, o prendendosi delle confidenze, oppure mettendosi a giudicare perché paga, è finita. E d'altra parte, un professore che si mette a fare il regolo, e non tiene conto del percorso, neanche in questa scuola, della famiglia, del rapporto, anche questo sbaglia. E il gestore che deve far quadrare i conti e che se ne frega di tutti e due è ancora peggio. Pensate com'è difficile. E' un esercizio praticamente impossibile; non è un cerchio che si quadra a priori: è qualcosa che deve

avvenire, nel giocare tutto e nel rispetto dell'altro. Ribadisco che è veramente un'impresa impossibile, perché è come se i primi a essere educati siano quelli che fanno le scuole: i gestori, gli insegnanti e i genitori. Se uno è cristiano, il punto è proprio sull'educazione al rispetto dell'altro, alla libertà dell'altro. Con i ragazzi bisogna esercitare la verità, la serietà nell'andare a fondo della responsabilità che uno ha, e nello stesso tempo stare ad ascoltare l'altro. Insomma: un'esperienza. Una scuola che vuole educare cristianamente, innanzitutto ha bisogno di uno che si converta al cristianesimo, che magari prima non aveva. E' così vero che tanta gente, tanti genitori ritornano alla fede proprio mandando il figlio ad una scuola come questa; perché prima pensano che il bisogno sia solo del figlio, poi, pian piano - scoprendo magari l'incapacità educativa che è insita in tante famiglie, guardando che cosa succede a scuola -, sono loro a sentire per sé il bisogno di questo. E quanti insegnanti, che venendo da una serietà "laica", nell'incontro con famiglie si mettono in discussione! E quanti - ne abbiamo esperienza - tra ordini religiosi tradizionali e laici, incontrano i carismi e cominciano a viverli insieme. In buona sostanza: la prima cosa che voglio sottolineare è che queste scuole sono proprio un luogo dove avviene qualcosa di non scontato, di non dato a priori. Questa, nella battaglia per la scuola libera, è la questione più importante. Perché capite che un gruppo così, in cui ognuno ha la sua responsabilità, è proprio un miracolo, è una comunità cristiana che vive. Ma di più: che vive questo e, rispettando per esempio uno che dice di non esser cristiano, quest'ultimo deve vivere il cristianesimo anche lui. Il cristianesimo diventa allora il rispetto della sua libertà, non l'imposizione di una legge. Tutte queste sono frasi non sistematiche, ma che descrivono tante delle cose che ho visto. Ho visto il dramma di genitori che si sentono delusi, magari perché hanno mandato il figlio in quella tal scuola e capiscono che non è seguito; o di insegnanti che si sentono prevaricati, perché semplicemente qualcuno dice "io pago, cosa vuoi?"; e di gestori che fanno fatica a tenere una libertà ed un'autonomia dalla stessa gente che ha messo su la scuola e si intromette. Il positivo è proprio un avvenimento tra voi che fate queste scuole, non scontato, non dato a priori, sempre emendabile, sempre riformabile, sempre convertibile. Questo è il punto di partenza: in tutte le opere ci vuole un'esperienza cristiana, di desiderio umano. Vale anche per le scuole che rispettano il desiderio e nello stesso tempo la fede vissuta, dove nessuno può dire "lo so già". La prima ragione per il mettersi insieme di scuole è di custodire in qualche modo questo percorso non scontato, contro l'attacco dello Stato e contro una sorta di caduta che fa dire: "siccome duecento anni fa, cento anni fa, tre anni fa, un fondatore aveva un percorso educativo, io ce l'ho". E' interessante notare come nessun fondatore, in nessun tipo di ordine o movimento, garantisce a priori che chi fa una scuola abbia questa capacità, anche perché nessuna scuola può appropriarsi del fondatore come se fosse qualcosa da riconquistare e, in questa riconquista, basare anche l'esperienza per capire perché si è al mondo, perché si segue un carisma. Questo è il primo punto, che definirei non chiuso, ma aperto.

Il **secondo**. Quanto ho detto, paradossalmente, non avviene in un percorso al di fuori della didattica, ma in qualche modo è giocato nella vita quotidiana della classe. Non è perché io porto una volta al mese i ragazzi a Messa, ma è proprio l'avventura della conoscenza: l'italiano, la storia, la religione, la matematica, evidentemente trattate in un certo modo, costituiscono l'avventura della conoscenza insieme. Mi ricordo che la mia vocazione cristiana è cominciata dentro le ore della classe, proprio di una scuola cattolica, con dei professori che mi hanno affascinato facendo storia e filosofia, italiano, matematica; della gente, cioè, che durante l'ora faceva vibrare. E si aspettavano, rispetto alle altre ore, le ore di quei professori perché, parlando del programma, del dato, uno sentiva vibrare se stesso, e la classe partecipava. Tutto il lavoro che si è fatto col coordinamento culturale è un lavoro non scontato, ma che piega quest'intuizione di una comunità rispetto al "dato", è come fosse un'incarnazione che questa scuola vive rispetto alle condizioni. Dentro i condizionamenti, più o meno ampi che un programma ministeriale può dare, il percorso di uno che rivive, che ridà, che fa parlare di cose di cui di solito non si parla, che addirittura ricostruisce - ed è la storia delle vostre scuole - una grammatica, che mostra la matematica come un percorso affascinante, come apre! Io ho visto certi Open Day, in cui venivano presentati i risultati dei ragazzi e del percorso degli

insegnanti: si capisce che, rispetto a qualunque tentativo di riforma e qualunque progetto "laico" che sfida con dei percorsi, esistono altri percorsi all'interno di quello che è dato. Senza questo aspetto diventerebbe un'ideologia anche il richiamo all'esperienza. L'esperienza è sempre qualcosa di più, non è la sola didattica, è un percorso umano. Io rimango affascinato e legato a quel professore e qualche cosa trascende da quell'ora; quel rapporto mi apre alla vita, lo cerco e in qualche modo è il completamento dell'educazione della famiglia, ma è tanto più forte in quelle ore, nell'incarnazione, nel dato, nel dovuto. Che sacrificio, perché un insegnante che insegna qui guadagna di meno e lavora di più, è evidente. Uno che va in queste scuole, per come è stata iniqua la situazione fino all'altro ieri, aveva anche un punteggio minore! Un insegnante che è qui quanto lavoro gratuito che fa! Quanto lavoro di passione! Ma questo lavoro è il rinnovamento della scuola. Non che uno nella scuola statale non lo faccia, ma qui è proprio come fosse il percorso della scuola, il volto della scuola: quello dell'esperienza cristiana. Se io parlo di un'esperienza cristiana e poi lascio come interpretazione delle materie quella degli altri; se, come mi capitava nell'ora di filosofia e di religione, con un professore che era un prete, vado ad usare il catechismo olandese e la rivista *Esprit* come interpretazione della realtà, e il Lamanna di filosofia con un'interpretazione idealista della filosofia, allora a cosa serve aver dato vita a questa scuola? E questo vale anche per il cristianesimo: se l'interpretazione delle materie dev'essere quella degli altri, cioè devo piegarmi a quella degli altri, magari devo impararla, ma per fare un percorso. Mi ricordo che ho preso otto in condotta, gli ultimi anni di scuola, perché mi rifiutavo di assoggettarmi in classe a certe interpretazioni che dava questo sacerdote professore, e gli rispondeva (per fortuna andavo bene a scuola). Eminentemente, questa non è un'altra ideologia, non è un testo a priori, ma è un percorso da fare. In questo senso, il coordinamento culturale è veramente un percorso insieme. La prima compagnia è sul richiamo all'ideale, la seconda è proprio sul percorso didattico da costruire, da ricostruire. Solo così si trovano ragazzi che vanno a scuola contenti, perché capiscono che le ore sono affascinanti, come dovrebbe essere una scuola. L'unica risposta a Pasolini, che diceva che la televisione e la scuola hanno distrutto l'Italia, e quindi bisognava abolirle, è una risposta così: non si può dire solo "bisogna", bisogna anche dire in che senso.

La **terza questione** è - e parlo proprio della FOE - che è venuto il momento di tentare, costi quel che costi, aiutandosi, di far sì che ci sia un percorso educativo completo. Evidentemente per passività, per come è l'Italia, si parte dalle elementari, forse dalle medie, ma è arrivato il momento in cui è possibile, un po' ovunque, avere dei percorsi completi. Quando stava per passare la riforma Berlinguer, c'è stato un salutare accorpamento verticale dei corsi scolastici, tale per cui bisognava fare per forza le elementari e le medie e così via. Ma secondo me questa è una cosa da considerare, perché non si può lasciare un ragazzo - dopo averlo educato con un'apertura a 360° negli anni dell'infanzia - nel momento in cui può completare un percorso educativo. Alla stregua della tradizione degli ordini religiosi, che tendevano a costruire dalle elementari in su, io penso che sia arrivato il momento in cui bisogna istituire dei percorsi educativi completi: buttarsi anche sulla *high school*, sulla scuola superiore e anche, tutti, dotarsi del secondo canale, le scuole professionali. Una delle cose peggiori è l'abbandono totale di questo secondo canale, che tradizionalmente aveva una grande tradizione presso i Salesiani, ma che oggi ha un bisogno enorme. Mi diceva una persona con cui lavoriamo in CdO, un egiziano, che gli imprenditori sono disperati perché nessuno vuole fare lavori - sembra un mito ma è così - quali il saldatore; e, d'altra parte, questo è il modo con cui realisticamente si inseriscono gli extracomunitari nel mondo del lavoro. Bisogna dare, fuori della demagogia, una strada reale ai giovani, non una strada minore - a differenza di quello che dice la sinistra - dell'altra, ma utile. C'è bisogno di impegnarsi anche su questo canale, che forse è stato per noi tradizionalmente quello meno importante. Dico questo in funzione di una completezza, perché se no non si va a cogliere la realtà giovanile, che oltre i tredici anni, in molti casi, se fa una scuola seria sul secondo canale, è condotta ad un lavoro che può essere dignitoso oltre a fare un percorso realistico, piuttosto che avere il mito che solo la scuola di un tipo è adeguata per tutti. Questo terzo punto invita a scandagliare, ad aprire l'offerta didattica. Se tale apertura di prospettiva non avviene

in questo momento di riforma, non so quando potrà avvenire e d'altra parte – ripeto - non si può lasciare solo alla scuola statale la scuola superiore, bisogna integrare anche tale livello. Penso all'esempio di Nembrini - credo che lo racconti tutti i giorni - che a Calcinate, con l'allargamento della sua scuola, permette questo percorso completo e, nello stesso tempo, una formazione professionale che consente nella scuola l'integrazione con gli imprenditori. Penso all'ipotesi che mi prospettarono la Taddei e Germani - potenziale per Rimini –, cioè il fatto di poter aggiungere alle scuole tradizionali anche un percorso di formazione professionale, che potrebbe avvicinare la scuola in senso positivo al modo imprenditoriale. Mi sembra che questo sia un passaggio inevitabile e che, per entrare nel merito sempre di cos'è una scuola cattolica, supera le rigidità di una volta, per cui o uno fa una cosa o l'altra. La compresenza di strutture diverse permette di rendersi conto che è proprio un percorso ciò che uno deve fare.

Quarto. A me sembra fondamentale, negli anni a venire, che tutte queste realtà, dal punto di vista gestionale, siano aziende. Mi ricordo che cosa erano queste scuole, dieci quindici anni fa: era veramente difficile che fossero aziende, perché come tutte le piccole imprese, all'inizio lo erano in modo germinale. Che siano aziende vuol dire che, man mano, le forme giuridiche si superano, vanno avanti: dalla forma cooperativa per arrivare alle fondazioni. Non perché le cooperative non vadano bene, ma perché evidentemente danno una stabilità diversa. Ma allora - ed è questo che voglio sottolineare - sono veramente scuole di popolo, perché per fare delle scuole-aziende, non basta la persona che sa insegnare o gli insegnanti, occorre che il gestore sia parte del popolo che c'è dietro; che l'avvocato, che l'imprenditore, che il professionista, diventino parte della gestione di questa scuola; che quello che vi manda i figli, non si impegni solo per gli anni in cui ci sono i figli, ma prosegua per gratitudine il rapporto con la scuola anche dopo; che nel momento in cui, più che mettere in piedi scuole nuove, si riesce a rivitalizzare scuole che ci sono già - e parlo di quello che per noi è più che un'esperienza, dell'incontro tra scuole di ordini religiosi e scuole fatte da genitori - si integrino le forze per dar vita ad una nuova forma. La fondazione è un'azienda che tende alla stabilità, che inevitabilmente deve avere nuove forze vitali, che deve avere dietro un popolo, non solo chi la gestisce. Deve, nel tempo, trovarsi una sede adeguata. Lo si dà per scontato quando si parla da fuori, quando si fanno le manifestazioni sulla scuola privata, ma uno non sa la fatica che si fa, partendo da una scuola che magari si ricava in quattro aule dell'oratorio, ad arrivare poi ad una struttura che va ad occupare un intero edificio; per metterla a norma - perché la 626 la fanno per le scuole private, le pubbliche no, e perché? Il doppio canale qui c'è sempre -; ad arrivare piano piano ad avere insegnanti in regola. Sicuramente con l'entrata della Moratti questa fatica è stata molto agevolata. Comunque, capite che questo configura una struttura, una scuola molto forte, che valorizza tutto, che invece di andare per esclusioni, vada per inclusioni: ordini religiosi insieme a laici, imprenditori insieme a genitori, insegnanti che hanno una stabilità, strutture. Implica, inoltre, trovare soldi; gente che capisce che questa struttura della scuola è, come diceva prima Nembrini, veramente la storia di un paese, di una città. Penso ai licei nati in posti dove non c'era niente, o penso a scuole tradizionali rivitalizzate che, evidentemente, devono avere una strutturazione.

Quinto. Ci si può aiutare creando dei modelli, dandosi una mano. E' qualcosa di diverso anche dalla scuola di trent'anni fa o dall'ordine religioso: è una configurazione giuridica nuova. E', in questo senso, l'emanazione educativa dell'impresa sociale, della realtà non profit di tipo aziendale, che noi abbiamo inventato duecento trecento anni fa e che poi, grazie a grandi personaggi quali Crispi e a tutto lo statalismo dell'ottocento e all'insipienza dei politici del dopoguerra, abbiamo distrutto sotto il profilo giuridico-amministrativo. Per cui è evidente che oggi questa immagine aziendale che sto descrivendo è la prassi in Olanda, dove sotto quest'aspetto è costituzionalmente riconosciuta la parità – la parità vuol dire che abbiamo delle aziende non profit nel campo dell'assistenza, della sanità e della scuola -, nella stessa Inghilterra, negli Stati Uniti, pur con problemi di parità molto più forti. Però sto parlando di un'azienda che è un'impresa sociale e che

opera in campo educativo. Questa è un'affermazione per niente scontata, perché pensate che, soprattutto quando si parla di impresa sociale, in per esempio Olanda non c'è perché l'assistenza non è sviluppata. C'è un sistema scolastico, ma siccome è spinoso, siccome c'è tutto il problema della parità, allora questa impresa sociale non è nel campo educativo (facendo una forzatura logica e secondo me anche giuridico-economica fortissima). Sto parlando invece di un'azienda - nei suoi vari aspetti, perché impresa sociale può voler dire associazione, fondazione, cooperativa -, una struttura che ha una sua configurazione, è il non profit in questo settore: un'azienda che tendenzialmente guadagna ma non distribuisce utili, pur essendo un'azienda vera e propria. Dico questo, non perché escludo a priori il fatto che ci siano scuole profit, ma perché la nostra realtà va nel solco delle scuole con questo tipo di configurazione, che oggi non è per nulla marginale. Tutta l'attenzione su che cosa sia una realtà non profit, deve andare alla scuola perché, da questo punto di vista e anche dal punto di vista legislativo, se passasse una riforma come quella dell'impresa sociale - cioè una ridefinizione giuridica, civilistica del non profit, che oggi in Italia non esiste, basti pensare alle ONLUS, la legge fiscale che con i governi di sinistra ha escluso di fatto qualunque scuola vera, perché ha configurato scuole che hanno per la maggioranza persone non abbienti che non possono finanziare, vale a dire un gatto che si morde la coda -, io son sicuro che il non profit, come in tutti i paesi sviluppati, certamente cattolici di predominanza, ha nella scuola un suo punto di ingresso. Non può essere detto no che per motivi ideologici: perché così si finanzia la scuola privata. Altrimenti non capisco cosa voglia dire impresa sociale non profit. Questo, sia sotto il profilo microeconomico sia sotto il profilo macroeconomico - visto che ho sentito il ministro parlare alla radio citando il Trentino dove ci sarà la sperimentazione -, è l'esempio di immagine che c'è nelle trecento scuole materne del Trentino, vere e proprie aziende sociali. Tutto questo chiede una professionalità ed una competenza, una capacità che rispetti i primi passaggi, ma che, dal punto di vista aziendale, abbia questa possibilità normativa. I problemi non sono pochi, perché c'è un rispetto della parte aziendale della scuola che non sempre è facile. Per esempio tradizionalmente nelle nostre scuole, almeno prima, mancava il rispetto dell'organo formale, vale a dire che pur essendoci un organo formale, si decideva in quattro o cinque al di fuori di questo. Credo che queste cose siano da superare, in quanto evidentemente l'organo formale deve tendere a coincidere con l'organo sostanziale. Capite? È un'azienda vera e propria! Ne deriva una riflessione interna tra di noi e un aiuto per le cose che non si sono ancora riusciti a fare (anche per la difficoltà di mettersi insieme): fare gruppi d'acquisto e risparmiare, ad esempio. Questa configurazione giuridica, la formazione di gestori che devono essere capaci due volte, perché si tratta di aziende, ma aziende *sui generis*. Perché la New York University ha una scuola sul non profit? Perché un'azienda non profit è diversa, e avere una filosofia aziendale in cui la *mission* è l'educazione, e in cui il profitto è uno strumento e non viceversa, dà un'idea diversa sia d'azienda, sia di una cosa che non è un'azienda. Questo è uno dei punti più importanti per lo sviluppo: un'azienda che rispetti le cose dette prima.

Negli ultimi due punti dico quali sono le condizioni anche politiche.

Se è un'azienda sociale, nella mia idea di non profit, il valore del discorso autonomia e parità - e che sblocca, fa saltare anche il meccanismo ideologico e l'assordante chiasso che impedisce di riflettere in modo preciso rispetto al sistema di scuole - è che se vale l'autonomia, i singoli istituti statali sono dotati di autonomia e, forse un domani, della capacità di intervento che va a toccare anche il 98% della spesa di personale (cosa che il ministro ha detto più volte). C'è una concorrenza virtuosa tra scuole, come in un insieme sfumato che va dallo statale totale fino al privato puro, ma a parità reale! Pensate a un sistema che può avere, come in certi paesi, gestione privata con strutture date dallo stato, gestione privata con strutture appartenenti al privato, gestione pubblica in autonomia degli insegnanti. Capite che non è lo stato e il privato, ma i singoli istituti che possono avere una gamma giuridica ed economica ad arcobaleno, come quando si fa lo spettro dei colori e quindi io ho come interlocutore il singolo istituto con regole di rispetto delle minoranze, tali e quali quelle che passarono nella Legge Berlinguer, ma con la parità data da questo soggetto. Da questo punto di vista, che cos'è quello che garantisce? Innanzitutto il concetto della libera scelta

dell'utente non tanto tra scuola non statale e privata, ma tra quell'istituto e quell'altro istituto, che può avere una forma giuridica qualsiasi. A tal proposito, presenteremo al Meeting una ricerca del Prof. Glenn dell'Università di Boston, su trentasei sistemi nel mondo, dal quale si deduce che sistema di parità esiste sotto il principio detto sopra. Veramente siamo all'archeologia del dibattito sulla scuola, perché non c'è la scuola di stato per quelli poveri e la scuola cattolica per i ricchi. Hanno veramente rimbacillito la gente con queste cose, con le solite manifestazioni. Non capisco come una sinistra moderna si ostini ad rimanere su posizioni bertinottiane e false; il problema invece è la libertà di concorrenza virtuosa: dove le regole di questa concorrenza sono evidentemente dettate, il sistema non è selvaggio. Ci devono essere delle garanzie, bisogna vedere cosa vuol dire tutelare il fatto che gli insegnanti di stato non devono perdere il posto, etc. Non prendiamoci in giro: si dice che questa scuola sta aumentando: la scuola libera è al 6% e sta diminuendo, quando il paese più scalcagnato, che ne ha la percentuale minore, l'Olanda, è al 30%. Stiamo parlando dunque del ripristino non tanto delle regole di carità, ma delle regole di esistenza. E' vero che uno obietta: "stai attento, perché se metti la libera scelta, tutti si spostano nella scuola libera e gli altri istituti chiudono." Ma qui stiamo parlando di una cosa totalmente diversa: del fatto che possa sopravvivere qualcosa che in certi casi ha tradizioni secolari e che viene ucciso in tutti i modi. L'esempio della 626 lo dimostra, così come le disparità, o inevitabilmente gli stipendi, il curriculum, i percorsi, i punteggi. Allora se stiamo tentando di portare a un regime di concorrenza virtuosa, deve contare, per esempio, che ho trecento domande in più. Ci sono mille forme, non semplicemente quella di svuotare la scuola e licenziare la gente. E qui viene fuori tutto il discorso generale in base al quale la parità, secondo me, è dentro il quadro della riforma, che può prevedere forme di inquadramento del personale – insegnante e non insegnante - anche non a vita, del tipo: ti do più soldi e tu fai il libero professionista. Perché non dare la libertà di scelta a gente che possa dire: io mi concepisco come un libero professionista e rinuncio alla sede, mi sposto ed in cambio mi dai più soldi? Oppure l'uso di strutture che posso utilizzare per uno scopo o per un altro, l'uso di strutture statali che stanno svuotandosi, che si possono dare in affitto a scuole libere. Appena uno dice qualunque di queste cose che sono da sperimentazione, che si possono cominciare a sperimentare in un paese (vedi il Trentino), è come parlar male di Garibaldi! Pensate cosa potrebbe significare che una scuola statale in un quartiere stia chiudendo, e si dia questa struttura ad una scuola libera che invece si sta allargando. Solo ad affermare una cosa del genere, ti ritrovi subito la manifestazione delle donne democratiche, antifasciste che ti fanno il *sit in* davanti per difendere la scuola pubblica. Ma, come mi spiegava Versari, in fin dei conti quello che succede è che si dipende in molti casi da motivi politici: la scuola garantita di libera scelta per chi è ricco, e per chi è povero non si garantisce nulla. L'idea di una libera scelta dell'utente verso agenti scolastici, imprese sociali, che giocano con regole date una proporzione rispetto alle scelte, rispetto a quello che l'utente vuole, è diverso anche dal dire semplicemente, come ci disse Berlinguer: "ma io sono disposto, do un po' di soldi e così via. No, noi stiamo parlando del fatto che veramente chi manda a scuola sia sovrano, non di decidere chi è promosso o meno, ma del valore di una scuola; che si tenga conto di queste scelte. Questa è l'idea, perché in tutti i settori, e anche nell'impresa scolastica, il non profit, nel momento in cui è semplicemente l'appalto dato dallo stato, una concessione, non si sviluppa, è quello che nei libri più avanzati (Salamon e Anheir) viene visto come un superamento dello statalismo, secondo il quale mi tengo il possesso delle cose e do degli appalti e delle convenzioni, creando sostanzialmente un non profit giallo, che fa quello che voglio io. Invece è la valorizzazione dell'utenza, come punto di scelta. Ma questo chiede due condizioni.

Ed è il sesto punto.

Prima condizione (così ritengo che si debba affrontare il problema spinoso della parità finanziaria). Io non voglio risorse in più per la scuola, ma il sistema tassazione/spesa pubblica è un sistema che ha una falsità, perché, date le risorse che chiunque prende con le tasse, un sistema moderno ha tre tipi di agenti: quelli profit, quelli non profit e quelli statali. In qualche modo le tasse pagate, non qualcosa in più, devono poter seguire, almeno in una certa dimensione, e non solo per il diritto allo

studio, questa scelta. La possibilità del buono, del credito d'imposta, o della sovvenzione alla scuola in funzione degli alunni - la scelta delle forme è vasta, non dobbiamo fossilizzarci su una questione - ha dietro l'idea che i soldi delle tasse vengono reinvestiti nella società, secondo il rispetto di questo pluralismo istituzionale, e se vale il discorso di quell'arcobaleno di possibilità, capite che io do qualcosa a una scuola un po' più statale, un po' più libera, ma secondo l'idea che scelgo innanzitutto le preferenze dell'utenza verso quella realtà, ridandogli i soldi che sono della spesa pubblica, non dandogli soldi in più: l'onere per lo stato è qualcosa in più. Non è detto che la spesa pubblica sia la forma che lo stato abbia per intervenire nella società, se è vero, come è vero, che il pubblico può essere non statale; se è vero, come è vero, che in America ci sono delle organizzazioni non profit di pubblica utilità, cioè che il pubblico non statale è riconosciuto. Se dunque un pubblico non statale può essere il luogo dove delle risorse raccolte per il pubblico vengono ridate, questo fa saltare l'idea che inevitabilmente la spesa pubblica sia l'unico sistema. Ma questo è un principio evidentemente chiaro, che fa saltare tutto il discorso dell'onere, per tante ragioni: o per seguire la scelta della famiglia o perché la scelta della famiglia viene data alla scuola. Saltare un dibattito è come fare un favore a qualcuno, perché è un ridare i soldi che uno va a portare. E questo, sempre all'interno del discorso "impresa sociale" o *detax* di adesso, è qualcosa che va nella direzione delle scelte che una famiglia può fare: le risorse che uno può levare - secondo me, più con la detrazione che la deduzione - se noi pensiamo, anche qui per deideologizzare il problema, che qualcuno abbia dei soldi in certi settori che portano ad un meccanismo diverso sulle tasse, uno di questi settori è la scuola e qui è la doppia scelta, perché non dico che bisogna necessariamente darli per la scuola, ma se uno invece che finanziarsi, non so, la rottamazione dell'auto, decide di finanziarsi la scuola, è giusto che quelli siano i soldi giustificati dal ragionamento economico di cui sopra. Questo è il primo principio di tipo finanziario che scalza l'idea "dobbiamo finanziare la scuola privata": no, dobbiamo seguire le scelte dell'utente.

Secondo. Un onesto, non ideologico sistema di valutazione della qualità, tale per cui sia riconosciuto che il lavoro di cui sopra, il lavoro che oggi non esiste, venga premiato. Che magari per uno che non ha i soldi e che lavora di più e prende di meno, sia valorizzato questo investimento in risorse. Il tema della valutazione tale per cui, prima ancora di qualunque sistema, siano premiati quelli che si danno un intero sistema di valutazione dei lavori, di autovalutazione, che siano premiati tutti quelli che guardano questo aspetto, che tendono a vedere il risultato di quello che avviene. Per due ragioni: prima, perché può essere, in futuro, un motivo per ricevere parte del finanziamento, del ritorno, degli incentivi (per esempio, prendo tutti quelli che riescono, che so, a insegnare l'inglese *fluently* alla gente che viene a scuola). Seconda: come meccanismo per superare quella asimmetria informativa a causa della quale non si conosce cosa succede in questi settori. Se in qualche modo fosse più trasparente l'idea di che cosa significa l'Open Day - che paradossalmente è un sistema di valutazione, perché fa vedere che cosa succede - oltre alla scelta dell'utente, io, come Ministero, senza essere dirigista, rispetto a piani generali, premio tutti coloro che liberamente con risorse loro hanno investito per migliorare la scuola. In questo senso è un sistema di valutazione non rigido, basato solo su test standardizzati (c'è tutto il dibattito adesso in campo sull'InValSi). Diventa importante per far vedere, per mostrare anche dal punto di vista giuridico, qual è l'investimento. Quando c'era Berlinguer - e non se ne fece nulla - la sfida fu: mostratemi cinquanta scuola dove fate la sperimentazione e vediamo cosa voglia dire.

Il discorso della sperimentazione può essere qualcosa in divenire. Veramente di una delle ingiustizie più grosse che c'è nella società italiana, è quella che, parlando di *welfare*, è la cosa più *welfare* che c'è: perché il benessere è educazione. Ma stiamo parlando di un sistema educativo che ha necessità di qualcosa che avvenga tra uomini e anche di tutta una serie di strumenti perché questo possa avvenire. E se fosse così, sarebbe un incentivo anche per la scuola statale. Stiamo parlando di una concorrenza, non di un soppiantamento della scuola statale rispetto alla privata, della possibilità di un paragone di sistemi aperti, flessibili, in cui il passaggio dall'una all'altra e la categorizzazione è secondo un *continuum*, non secondo una rigida definizione.

Credo che adesso questo sia, dentro il sistema di riforma, uno dei punti fondamentali dello sviluppo

dell'Italia stessa.